

Lo scandalo dello spionaggio politico

Il segreto militare

Dalle vicende del Sifar viene fuori la conclusione, nient'affatto confortante e rasserrenatrice, che le istituzioni democratiche sancite nella Costituzione sono tutt'altro che al sicuro da manovre eversive e dai pericolosi attentati alla loro saldezza e alla loro operante efficienza

Non si vuole in questa breve nota rianalizzare le molte tristi vicende del recente dibattito parlamentare sulle mozioni per lo scandalo del SIFAR e sui fatti del luglio 1964. Una considerazione è però da fare: da un lato in errore chi pensa, o si illude, che la questione sia chiusa e definitiva. Essa è stata appena posta, e niente potrà impedire che debba tornare da sua piena soluzione un'inchiesta parlamentare e conquiste politiche troppo fondamentali, perché possano accadere che siano insufficientemente difesi e salvaguardati, lasciando via libera ai preparatori, ai ricattatori, a coloro che, dimentichi del loro dovere, tramano vergognosamente ai danni dei diritti e della libertà del popolo italiano.

Intanto è da dire purtroppo che dalle complesse vicende legate al SIFAR e al luglio 1964 vien fuori, drammaticamente ribadita, la conclusione, niente affatto confortante e rasserrenatrice, che le istituzioni democratiche sancite nella Costituzione repubblicana, sorta dalla Resistenza e dalla lotta antifascista, sono tutt'altro che al sicuro.

L'odierno dibattito parlamentare ha dimostrato, con cruda evidenza, come sia in atto una vasta e sottile manovra per affossare tutto ciò che può concorrere ad accertare la verità. A questo fine si fa ricorso soprattutto al «segreto militare», segreto che dovrebbe costituire il monopolio intangibile di un gruppo di uomini rivestiti di pubbliche funzioni, elevati a depositari irresponsabili e incontrollati di strumenti e di attività legati alla vita, alla efficienza, alla stabilità delle strutture che stanno alla base dello Stato democratico.

Ora, di fronte all'affermata concezione del «segreto militare» come di una sacra santa sottratta ad ogni possibilità di conoscenza anche approssimativa, è necessario intendere una buona volta, senza insidiosi inganni e con l'effettivo, e non soltanto untuoso e ostentato, rispetto della legalità democratica e repubblicana.

Sarebbe superfluo a questo punto, per ciò che ci proponiamo di dire, soffermarsi ancora sulle tristi vicende di cui sono state recentemente protagoniste, da una parte la direzione del PSU e dall'altra il gruppo dirigente della DC con l'on. Moro alla testa. Le parole, anche belle e ben studiate, non possono pretendere di nascondere la squallida realtà, fatta di preordinati ricatti e di mal dissimulati cedimenti. Intesi entrambi a coprire di una pesante coltre di mistero e di silenzio la verità dei fatti. Il paese non deve sapere, non deve esaminare, non deve giudicare.

Si è assistito in questi giorni al pietoso atteggiamento di grandi e meno grandi ufficiali dello Stato pronti a coprire le loro reticenze appunto col ricorso a questo intoccabile tabù che è il «segreto militare». Segreto contemporaneamente invocato per giustificare lo scempio censoriaco di documenti e di relazioni ufficiali e per respingere la proposta di una inchiesta parlamentare.

Ma è pur necessario domandarsi che cosa e quale valore ha dal punto di vista giuridico-politico, questo «segreto militare», idoneo a fermare ogni indagine che il potere legislativo o quello giurisdizionale, ossia i poteri più alti dello Stato, vogliono intraprendere e svolgere?

Non si vuole in questa breve nota rianalizzare le molte tristi vicende del recente dibattito parlamentare sulle mozioni per lo scandalo del SIFAR e sui fatti del luglio 1964. Una considerazione è però da fare: da un lato in errore chi pensa, o si illude, che la questione sia chiusa e definitiva. Essa è stata appena posta, e niente potrà impedire che debba tornare da sua piena soluzione un'inchiesta parlamentare e conquiste politiche troppo fondamentali, perché possano accadere che siano insufficientemente difesi e salvaguardati, lasciando via libera ai preparatori, ai ricattatori, a coloro che, dimentichi del loro dovere, tramano vergognosamente ai danni dei diritti e della libertà del popolo italiano.

Intanto è da dire purtroppo che dalle complesse vicende legate al SIFAR e al luglio 1964 vien fuori, drammaticamente ribadita, la conclusione, niente affatto confortante e rasserrenatrice, che le istituzioni democratiche sancite nella Costituzione repubblicana, sorta dalla Resistenza e dalla lotta antifascista, sono tutt'altro che al sicuro.

L'odierno dibattito parlamentare ha dimostrato, con cruda evidenza, come sia in atto una vasta e sottile manovra per affossare tutto ciò che può concorrere ad accertare la verità. A questo fine si fa ricorso soprattutto al «segreto militare», segreto che dovrebbe costituire il monopolio intangibile di un gruppo di uomini rivestiti di pubbliche funzioni, elevati a depositari irresponsabili e incontrollati di strumenti e di attività legati alla vita, alla efficienza, alla stabilità delle strutture che stanno alla base dello Stato democratico.

Ora, di fronte all'affermata concezione del «segreto militare» come di una sacra santa sottratta ad ogni possibilità di conoscenza anche approssimativa, è necessario intendere una buona volta, senza insidiosi inganni e con l'effettivo, e non soltanto untuoso e ostentato, rispetto della legalità democratica e repubblicana.

Sarebbe superfluo a questo punto, per ciò che ci proponiamo di dire, soffermarsi ancora sulle tristi vicende di cui sono state recentemente protagoniste, da una parte la direzione del PSU e dall'altra il gruppo dirigente della DC con l'on. Moro alla testa. Le parole, anche belle e ben studiate, non possono pretendere di nascondere la squallida realtà, fatta di preordinati ricatti e di mal dissimulati cedimenti. Intesi entrambi a coprire di una pesante coltre di mistero e di silenzio la verità dei fatti. Il paese non deve sapere, non deve esaminare, non deve giudicare.

Si è assistito in questi giorni al pietoso atteggiamento di grandi e meno grandi ufficiali dello Stato pronti a coprire le loro reticenze appunto col ricorso a questo intoccabile tabù che è il «segreto militare». Segreto contemporaneamente invocato per giustificare lo scempio censoriaco di documenti e di relazioni ufficiali e per respingere la proposta di una inchiesta parlamentare.

Ma è pur necessario domandarsi che cosa e quale valore ha dal punto di vista giuridico-politico, questo «segreto militare», idoneo a fermare ogni indagine che il potere legislativo o quello giurisdizionale, ossia i poteri più alti dello Stato, vogliono intraprendere e svolgere?

Non si vuole in questa breve nota rianalizzare le molte tristi vicende del recente dibattito parlamentare sulle mozioni per lo scandalo del SIFAR e sui fatti del luglio 1964. Una considerazione è però da fare: da un lato in errore chi pensa, o si illude, che la questione sia chiusa e definitiva. Essa è stata appena posta, e niente potrà impedire che debba tornare da sua piena soluzione un'inchiesta parlamentare e conquiste politiche troppo fondamentali, perché possano accadere che siano insufficientemente difesi e salvaguardati, lasciando via libera ai preparatori, ai ricattatori, a coloro che, dimentichi del loro dovere, tramano vergognosamente ai danni dei diritti e della libertà del popolo italiano.

Intanto è da dire purtroppo che dalle complesse vicende legate al SIFAR e al luglio 1964 vien fuori, drammaticamente ribadita, la conclusione, niente affatto confortante e rasserrenatrice, che le istituzioni democratiche sancite nella Costituzione repubblicana, sorta dalla Resistenza e dalla lotta antifascista, sono tutt'altro che al sicuro.

L'odierno dibattito parlamentare ha dimostrato, con cruda evidenza, come sia in atto una vasta e sottile manovra per affossare tutto ciò che può concorrere ad accertare la verità. A questo fine si fa ricorso soprattutto al «segreto militare», segreto che dovrebbe costituire il monopolio intangibile di un gruppo di uomini rivestiti di pubbliche funzioni, elevati a depositari irresponsabili e incontrollati di strumenti e di attività legati alla vita, alla efficienza, alla stabilità delle strutture che stanno alla base dello Stato democratico.

Ora, di fronte all'affermata concezione del «segreto militare» come di una sacra santa sottratta ad ogni possibilità di conoscenza anche approssimativa, è necessario intendere una buona volta, senza insidiosi inganni e con l'effettivo, e non soltanto untuoso e ostentato, rispetto della legalità democratica e repubblicana.

Sarebbe superfluo a questo punto, per ciò che ci proponiamo di dire, soffermarsi ancora sulle tristi vicende di cui sono state recentemente protagoniste, da una parte la direzione del PSU e dall'altra il gruppo dirigente della DC con l'on. Moro alla testa. Le parole, anche belle e ben studiate, non possono pretendere di nascondere la squallida realtà, fatta di preordinati ricatti e di mal dissimulati cedimenti. Intesi entrambi a coprire di una pesante coltre di mistero e di silenzio la verità dei fatti. Il paese non deve sapere, non deve esaminare, non deve giudicare.

Si è assistito in questi giorni al pietoso atteggiamento di grandi e meno grandi ufficiali dello Stato pronti a coprire le loro reticenze appunto col ricorso a questo intoccabile tabù che è il «segreto militare». Segreto contemporaneamente invocato per giustificare lo scempio censoriaco di documenti e di relazioni ufficiali e per respingere la proposta di una inchiesta parlamentare.

Ma è pur necessario domandarsi che cosa e quale valore ha dal punto di vista giuridico-politico, questo «segreto militare», idoneo a fermare ogni indagine che il potere legislativo o quello giurisdizionale, ossia i poteri più alti dello Stato, vogliono intraprendere e svolgere?

Intanto è da dire purtroppo che dalle complesse vicende legate al SIFAR e al luglio 1964 vien fuori, drammaticamente ribadita, la conclusione, niente affatto confortante e rasserrenatrice, che le istituzioni democratiche sancite nella Costituzione repubblicana, sorta dalla Resistenza e dalla lotta antifascista, sono tutt'altro che al sicuro.

DALLA CAMBOGIA UN CABLO DI WILFRED BURCHETT SUL VIETNAM

A migliaiaia con armi americane passano nelle file del Fronte

A Phnom Penh la conferenza stampa di un rappresentante del FNL conferma l'ampiezza dei successi riportati dalle forze popolari sudvietnamite su un fronte di millecento chilometri - Le prospettive militari e politiche



La vendetta dei mercenari

SAIGON — Un soldato del governo fantoccio punta la sua rivoltella contro un giovane sospettato di essere un partigiano. La foto è stata scattata, durante gli scontri di ieri, da un fotoreporter dell'AP al quale un attimo dopo la scheggia di un razzo, esplosa lì accanto, troncherà la mano destra

Nostro servizio

PHNOM PENH, febbraio. Più di un terzo dell'esercito dei fantocci di Saigon è stato neutralizzato, e l'intero regime di Saigon è crollato, come conseguenza dell'offensiva generalizzata del FNL nelle ultime due settimane. Lo ha dichiarato Nguyen Van Hieu, membro del Comitato Centrale del FNL, rappresentante con rango di ambasciatore in Cambogia e principale portavoce del Fronte all'estero. L'offensiva — egli ha detto — è stata accompagnata dalla sollevazione simultanea del popolo vietnamita. Diecimila soldati degli USA e quarantamila dell'esercito fantoccio sono stati uccisi o feriti o catturati. Altri 200 mila uomini dell'esercito fantoccio hanno disertato passando al Fronte con le proprie armi. Sono sbandati, tornando ai villaggi nelle zone liberate. Hieu ha dato i numeri dei battaglioni, dei reggimenti e delle divisioni, a cui appartenevano le unità distrutte o sbandate, o disertate.

Il regime fantoccio di Saigon non esiste più a Saigon, né in altre città. È stato sostituito infatti da comitati amministrativi popolari, che conducono gli affari ordinari. Hieu ha insistito sul fatto che questi dati non sono completi, ma in sole undici province i soldati di fantoccio sono stati disarmati. I governatori hanno disertato passando al Fronte di Liberazione con tutte le armi. Le battaglie proseguono, con la partecipazione delle «Forze armate rivoluzionarie», nuovo organismo, che comprende le forze armate del Fronte di Liberazione, le unità che hanno disertato dall'esercito fantoccio, e i nuovi gruppi di auto difesa, stabiliti in tutte le grandi città, e armati con le armi distribuite dal FNL dopo l'occupazione di tutti i più importanti depositi di munizioni del paese.

Undici delle maggiori basi aeree americane sono state attaccate e così pure trenta altri aeroporti, molti dei quali temporaneamente occupati, con il fantascio totale di millecinquecento aeroplani ed elicotteri distrutti al suolo. A parte gli attacchi aerei contro la stessa Saigon, si sono verificati anche nella zona di Khe Sanh nella zona smilitarizzata, e in B-52 di base in Thailandia, non c'è virtualmente più alcuna attività aerea nel resto del sud Vietnam.

Con attacchi simultanei lungo un fronte di millecento chilometri, cosa senza precedenti nella storia militare, il Fronte ha attaccato ventisei dei quaranta capoluoghi di provincia del sud Vietnam, e circa cento centri distrettuali.

Tutti i quattro comandi territoriali dell'esercito fantoccio sono stati attaccati e occupati, otto degli undici comandi di divisione, quindici comandi di reggimento e due quartieri generali americani sono stati attaccati. Questo è stato possibile solo grazie alla cooperazione dei soldati dell'esercito fantoccio, che in molti casi hanno volto le armi contro i propri ufficiali. Fra le unità USA e dell'esercito fantoccio distrutto figurano: due reggimenti corazzati americani in Hue, il settimo reggimento di carri armati dell'esercito fantoccio, e ventinove battaglioni, inclusi nove americani. Fra i battaglioni che si sono congiunti al Fronte di Liberazione, sono almeno un battaglione di caristi e uno motorizzato.

Nguyen Van Hieu ha detto che quarantamila esecutori militari sono stati distrutti, e così pure circa quaranta mezzi da sbarco e battelli fluviali, migliaia di tonnellate di armi e munizioni, e centinaia di milioni di litri di carburante. A parte le armi distrutte, decine di migliaia di armi sono state catturate, quando le forze del FNL hanno occupato i depositi di munizioni, hanno distribuito alla popolazione armi e munizioni. Cinquemila armi sono state catturate da un solo deposito di Saigon, occupato per cinque giorni.

Decine di migliaia di prigionieri politici sono stati liberati. Le barriere di filo spinato dei «villaggi strategici» sono state abbattute, e le autostrade strategiche, specialmente la numero uno, la numero quattordici, la numero nove e la numero quattro, o sono state interrotte o sono controllate dal Fronte. La ragione per cui il FNL è in grado di continuare l'offensiva — ha detto Hieu — è che milioni di persone nelle campagne, nelle città, nelle montagne e in pianura hanno partecipato al movimento rivoluzionario contro il governo fantoccio, contro il dominio americano, e per porre termine alla guerra aggressiva

degli Stati Uniti e riconquistare l'indipendenza e la pace». Quanto alla insurrezione di governi provvisori, Hieu ha detto: «Questo è all'ordine del giorno, ma la formazione di un governo riguarda tutte le forze patriottiche che partecipano all'insurrezione, e il tempo dipende dagli sviluppi della situazione e dai contatti con le altre forze rivoluzionarie». Interrogato a proposito della «Legge delle forze nazionali e pacifiche» formata a Saigon e Hue, che offre una mediazione fra gli americani e il FNL, come due potenze belligeranti, per una soluzione pacifica fondata sul ritiro delle truppe americane, lo smantellamento delle installazioni militari, la totale indipendenza del paese e un governo di coalizione con la partecipazione del FNL, Hieu ha dichiarato: «Salutiamo tutti gli organismi patriottici, come è dichiarato nel nostro nuovo programma politico. Siamo pronti a intraprendere un'azione comune con tutte le forze

che desiderano la riconquista della nostra indipendenza nazionale, il ritorno della pace, e che sono pronte a combattere ora per il ritiro delle forze americane. Studiamo attentamente gli sviluppi politici, e approviamo il contenuto di dichiarazioni come quella della «Legge delle forze nazionali e pacifiche». La questione della formazione di un governo di coalizione deve attendere fino a che il nostro Comitato Centrale abbia studiato questo problema». Hieu ha messo in chiaro che il FNL non sollecita il monopolio del governo, ma, nel momento della più grandiosa vittoria, è pronto a dividere generosamente il potere con tutti gli elementi genuinamente patriottici e nazionali. Hieu considera che la lotta sarà nei prossimi mesi più dura che mai, e ha detto di prevedere «attacchi distruttivi delle forze popolari, che non lasceranno al nemico un momento di tregua».

Wilfred Burchett

Per gli ottanta anni del poeta

Telegramma di Longo a Giuseppe Ungaretti



Posteggiatissimo e in pieno vigore, Giuseppe Ungaretti, che è nato nel 1888 alessandria d'Egitto da famiglia lucchese, compie 80 anni. Al poeta di L'Allegria, Sentimenti del tempo, Poesie disperse, Il dolore, La terra promessa, Un grido e paesaggi, Taccuini del vecchio, che è fra i grandi lirici del nostro tempo, si congeda Luigi Longo ha fatto pervenire il seguente telegramma: «Voglia accogliere, nel giorno del suo ottantesimo compleanno, i miei auguri più vivi e sentiti, si quali unisco l'espressione di una stima profonda per il contributo umanistico e civile che la sua poesia ha dato e dà non solo all'arricchimento della cultura italiana ma a tutta la società del nostro paese».

sub enciclopedia del subacqueo



diretta da Alessandro Olschki 40 fascicoli settimanali L. 300 In tutte le edicole

Tutto sulla grande avventura negli abissi del mare: le attrezzature, le tecniche di immersione, la fauna sottomarina, i sistemi di caccia e di ricerca. Centinaia di pagine e di splendide fotografie a colori per rispondere a tutti gli interrogativi e i problemi della caccia subacquea.

Uno straordinario volume di itinerari subacquei rilegando gli inserti posti al centro di ogni fascicolo. GRANDE CONCORSO FRA I LETTORI Saranno sorteggiati: battelli pneumatici, motori fuoribordo, attrezzature per pesca subacquea e altri ricchissimi premi. A tutti in omaggio due grandi tavole a colori. SADEA/SANSONI EDITORI

A proposito di un'intervista cubana

Riprendiamo da «Rinascita» questa nota del compagno Luca Pavolini, direttore della rivista, rientrato recentemente da Cuba. Confessiamo di essere rimasti non poco sconcertati per l'intervista che la dirigente cubana Haidée Santamaria ha rilasciato all'Avana a Gianni Corbi, e che è stata riportata, anche se pubblicata, sia non solo merita una siffatta concezione del «segreto militare», nessuna disposizione esiste che conferisca al segreto stesso questa pretesa assoluta impeditrice. Quanto al potere giudiziario, è certo che le norme esistenti, si ripete di origine strettamente fascista, pur rigorose nel sancire il massimo rispetto del «segreto militare», concedono tuttavia al giudice la facoltà, quando l'eccezione del segreto può ritenersi sospetta, di adottare misure intese appunto a rimuovere ogni ostacolo sulla via della ricerca della verità. D'accordo: si tratta di facoltà circondata di molta circospezione e prudenza, ma comunque tale da escludere una interpre-

temente non si conosce il passato e si ignora l'azione attuale. Quel che sorprende è che una esponente politica responsabile, reputi «possibile, oggi, seguire questi metodi nel misurar tutto sul proprio metro esclusivo, nel regolare perfino inutilmente le condizioni in cui gli altri si battono, nel giudicare uomini e cose attraverso lo specchio deformante di una propria ottica prestabilita. Allora il dibattito diventa attacco immotivato, e al concreto esame dei fatti si sostituisce il bianco-cenero, il bene-o-male. Questo sistema non possiamo accettarlo. Proprio l'atteggiamento da noi sempre tenuto nei confronti di Cuba è la prova migliore di come si possa e si debba porci con piena solidarietà al fianco dei movimenti rivoluzionari e ant imperialisti, senza rinunciare a quello che giudichiamo il nostro compito irrinunciabile di informazione e di analisi, anche critica. Il giovane comunista Giovanni Ardizzone, ucciso dalla polizia durante le manifestazioni di sostegno a Cuba, nel corso della crisi caraibica del 1962, gli scioperi grandiosi che si svilupparono allora nel nostro paese, la lotta costante condotta in Italia ogni giorno in appoggio all'indipendenza e al libero sviluppo di Cuba socialista, parla-

no da soli: il movimento operaio italiano ha compiuto e compie il proprio dovere internazionaleista. Sorprende che si sia a Cuba chi queste cose le ignora. Siamo stati a nostra volta a Cuba, abbiamo avuto incontri e colloqui, abbiamo cercato di capire e di riferire. Abbiamo forse preferito rinunciare a qualche nota di colore, cui invece l'«Espresso» appare affezionato, per dare un quadro di ciò che ci è apparso convincente e di ciò che ha suscitato in noi qualche perplessità, o che ci è parso degno di ulteriore riflessione, di ulteriore discussione: anche tra noi, qui in Italia, e i lettori di «Rinascita» lo sanno. Non ci indurranno a dire «è tutto bello, va tutto bene»; così come non baseremo in maniera esclusiva le nostre valutazioni su quello che tuttavia è un sintomo indubbio di tensione, sulle condanne pesanti di recente inflitte a un gruppo di cittadini cubani — fra cui alcuni ex dirigenti comunisti — per motivi che non sembra vadano al di là di un conflitto politico, sia pure di fondo. Anche di questo episodio doloroso ci sforzeremo di comprendere meglio le origini, le motivazioni, le conseguenze. Senza sognarci di rilasciare in-

terriste all'«Espresso» sulle vicende interne del partito comunista cubano. Non vediamo, francamente, altra linea di condotta possibile. Abbiamo rispetto per il rivoluzionario, troppo rispetto per non discutere anche le idee. E quando Haidée Santamaria dice: «Noi non abbiamo mai organizzato gruppi pro-cubani in Europa», rispondiamo che è vero, e che del resto sarebbe stato piuttosto inutile. Primo, perché le organizzazioni telecomandate sono destinate per loro stessa natura all'assisa. Secondo, perché il movimento operaio d'avanguardia in Europa è naturalmente, logicamente, pro-cubano. In quanto Cuba è una trincea avanzata della battaglia ant imperialista.

Proprio per questo a Cuba abbiamo avuto rapporti franchi, amichevoli coi compagni, e in particolare coi compagni dirigenti. Nel tono dell'intervista all'«Espresso» non riusciamo a ritrovare quell'atmosfera. Peccato. Ma non intendiamo sopravalutare l'episodio. La nostra linea resta immutata: ed è di stabilire e mantenere rapporti di partito-chiari, fraterni con quanti, nel movimento operaio internazionale, pur nella diversità delle posizioni, sono disposti a cooperare per l'unità d'azione contro l'imperialismo.

Fausto Gullo